

L'italiano nell'interazione interetnica del contesto eritreo: fonti storiche e testimonianze contemporanee

Luisa Revelli



Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/esp/8437>

DOI: 10.4000/126y8

ISSN: 2532-0319

Editore

Centre d'Information sur l'Éducation Bilingue et Plurilingue

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 giugno 2022

Paginazione: 59-72

ISSN: 1127-266X

Notizia bibliografica digitale

Luisa Revelli, «L'italiano nell'interazione interetnica del contesto eritreo: fonti storiche e testimonianze contemporanee», *Éducation et sociétés plurilingues* [Online], 52 | 2022, Messo online il 19 août 2024, consultato il 10 octobre 2024. URL: <http://journals.openedition.org/esp/8437> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/126y8>



Solamente il testo è utilizzabile con licenza CC BY-NC-ND 4.0. Salvo diversa indicazione, per tutti agli altri elementi (illustrazioni, allegati importati) la copia non è autorizzata ("Tutti i diritti riservati").

L'ITALIANO NELL'INTERAZIONE INTERETNICA DEL CONTESTO ERITREO: FONTI STORICHE E TESTIMONIANZE CONTEMPORANEE

Luisa REVELLI

À partir des résultats d'une recherche menée au sein d'un projet dédié à la définition des espaces et rôles occupés par la langue italienne en Érythrée, cette contribution se concentre sur les interactions interethniques, afin d'observer les stratégies communicatives entre italophones et la population locale pendant trois phases historiques différentes: la période précoloniale, la période postcoloniale et l'époque actuelle. L'étude – basée sur des sources inédites représentatives des expériences des locuteurs tout-venant: journaux et autobiographies écrites et orales, témoignages tirés des entretiens et observations de terrain – se propose de mettre en évidence comment l'interaction exolingue, qui se modifie au cours du temps, peut en fait représenter les différents stades du prestige et de la vitalité de la langue italienne dans la Corne d'Afrique.

Mots-clés: l'italien en migration, communication interethnique, interaction exolingue, Corne d'Afrique

Taking off from the results of a research project on the places and roles occupied by the Italian language in Eritrea, the article zooms in on interethnic relations to observe the communication strategies between Italian speakers and the local population, during three different phases of history, i.e. in precolonial, postcolonial and contemporary times. Our study – based on unpublished material that reveals the experiences of ordinary people: diaries, written and oral autobiographies, testimony collected during interviews and fieldwork – aims to illustrate how the dynamics of exolingual interactions, which vary as time goes on, may in fact represent the different phases of the diffusion, the prestige and the vitality of Italian in the Horn of Africa.

Keywords: migrant Italian, interethnic communications, exolingual interaction, Horn of Africa

PER UNA STORIA
LINGUISTICA
DELL'ITALIANO
IN ERITREA: UN
PROGETTO DI
RICERCA

La storia dell'italiano nel Corno d'Africa tende ad essere assiomaticamente associata al periodo compreso fra la fine del XIX secolo e la prima metà del Novecento, e cioè all'epoca dell'esperienza coloniale che portò migliaia di italiani sul suolo africano alla ricerca di eroiche imprese espansionistiche o di una facile fortuna che la propaganda rendeva miraggi seducenti soprattutto per le fasce più deboli della popolazione. Secondo un censimento condotto nel 1939, nella sola Eritrea risiedevano 76.000 cittadini italiani su una popolazione totale di 740.000 abitanti, e i coloni rappresentavano la comunità maggioritaria nella città di Asmara. A partire dalla conclusione del ventennio fascista e fino alla contemporaneità il decremento delle presenze nel Paese africano è stato incessante: l'*Anagrafe degli italiani residenti all'estero* ha registrato

appena 580 italiani residenti nel 2018, anno in cui circa 3.300 cittadini eritrei hanno attraversato il Mediterraneo per raggiungere la Penisola.

La storia dei contatti, non soltanto linguistici, tra italiani ed eritrei non è in effetti cominciata con la fallimentare esperienza coloniale, né con essa si è conclusa: esploratori, naturalisti, geografi, mercanti e missionari avevano raggiunto il Corno d'Africa ben prima dell'acquisizione dei porti di Assab e Massaua. I contatti proseguono d'altra parte ancora oggi, da un lato, sul territorio africano in residue nicchie italofone e con esiti variamente rappresentati attraverso prestiti, tradizioni onomastiche, abitudini culturali e altro; procedono d'altra parte in opposta direzione, sul territorio italiano, alimentati da flussi migratori che soltanto nell'ultimo trentennio hanno acceso su di sé i riflettori, ma che hanno in realtà caratterizzato per tutto il Novecento i viaggi di donne e uomini in fuga da un Paese flagellato da un continuo susseguirsi di tensioni politiche, vicende belliche, carestie, emergenze umanitarie.

Approfonditamente esaminati soprattutto in prospettiva storica e sociale, i contatti tra Eritrea e Italia sono stati nell'ultimo trentennio indagati in parte anche dal punto di vista linguistico: con specifica attenzione al periodo coloniale, alcuni studi si sono concentrati sulle varietà dell'italiano rappresentato nella documentazione politico-militare, amministrativa o propagandistica di cui gli archivi traboccano; altri sono stati basati su opere di letteratura, para-letteratura, narrativa o pubblicistica tuttavia contaminate da velleità di celebrazione propagandistica o estetica di esotiche terre lontane solo fittivamente rappresentative della realtà.

Un progetto avviato nel 2018 presso l'Università della Valle d'Aosta con il patrocinio del CIEBP si è proposto di avviare un filone d'indagine che – con un approccio 'dal basso', attingendo a testimonianze informali e di prima mano – potesse raccogliere informazioni e dati rappresentativi della concreta realtà linguistica del contatto eritreo-italiano su un arco di tempo quanto più possibile esteso. Collocato al crocevia fra differenti dimensioni di studio di prospettiva variazionale, etnolinguistica, psicolinguistica e acquisizionale, il progetto si è proposto anzitutto di reperire fonti e documenti che consentissero di esaminare la vitalità e le caratteristiche evolutive delle varietà di lingua italiana utilizzate in Eritrea, alla luce delle dinamiche diacroniche interne al diasistema italiano-dialetti e delle relazioni con le parlate del complesso repertorio plurilingue locale. Le prime fasi della ricerca si sono quindi concentrate sullo studio diacronico di ruoli e statuti dell'italiano come lingua migrante e si sono proposte di verificare se e in che termini le varietà d'italiano migrate siano state e siano oggi sog-

gette a fenomeni di semplificazione, ibridazione o erosione; se le configurazioni repertoriali attuali siano caratterizzate in rapporto a variabili quali l'età, il livello di alfabetizzazione, il ruolo di etno-parlanti (con l'italiano come lingua materna o lingua etnica) o neoparlanti (con l'italiano come lingua seconda o lingua straniera); di accertare se all'italiano e all'italianità siano state e siano oggi associate specifiche rappresentazioni identitarie e culturali, valori o disvalori che possano incidere sulle rappresentazioni di attrattività maturate sia da parte di discendenti di famiglie d'origine italiana o mista sia da parte dei nativi.

Data la multidimensionalità della prospettiva adottata – al contempo diacronica e sincronica – la raccolta di dati e testimonianze è stata condotta attraverso l'impiego di differenti tecniche d'indagine.

Per la ricostruzione delle varietà d'italiano documentate nelle diverse fasi dell'arco di tempo considerato sono state ricercate fonti non convenzionali, quali rilievi onomastici (Revelli 2018^b), scritture scolastiche e private, memorialistiche, diaristiche ed epistolari, documenti ufficiosi e di registro basso rappresentativi di varietà popolari, informali, semicolte e d'apprendimento.

La raccolta di testimonianze relative alla contemporaneità o al passato più recente - svolta tramite la conduzione di interviste e di osservazioni sul campo – è stata finalizzata alla realizzazione di un corpus di dati testuali per lo studio delle specificità delle varietà d'italiano rappresentate e l'individuazione di eventuali tratti e modelli legati a varietà diacronicamente, diatopicamente o diafasicamente marcate così come fenomeni acquisizionali caratterizzati da sistematicità interna alle interlingue o esiti di fenomeni di contatto con le lingue materne endogene.

La conduzione delle indagini sul campo ha tuttavia dovuto fare i conti con molti ostacoli operativi generali: le ricerche sono state ostacolate dalla difficoltà nell'ottenimento dei permessi necessari per la permanenza sul territorio; dall'inaspirarsi delle ostilità ai confini eritrei e alla tensioni interne al Paese; in più, dalle limitazioni imposte dall'emergenza da Coronavirus. Malgrado un'ampia e accogliente disponibilità dei parlanti, le interviste hanno d'altra parte fatto emergere una generalizzata timorosa reticenza nel racconto di dati personali e nell'espressione di opinioni sul contesto sociolinguistico, sulla storia passata e presente, sui rapporti con il mondo italofono e italiano, rendendo allo stesso tempo palese un desiderio di compiacere l'intervistatore tale da generare immagini della presenza dell'italiano e dei suoi contesti d'impiego inattendibili perché smentite dai dati scaturiti dall'osservazione sul campo.

I risultati sin qui ottenuti hanno in ogni caso consentito di rispon-

L'italiano nell'interazione
interetnica del contesto
eritreo

L. REVELLI

ESPERIENZE
PRECOLONIALI

dere ad almeno i principali interrogativi di ricerca alla base del progetto, e saranno integrati con il proseguimento di indagini condotte a distanza.

Con l'obiettivo di fornire una rapida panoramica delle tipologie documentarie raccolte e un'esemplificazione dell'approccio adottato per la loro interpretazione, il contributo qui presentato concentra l'attenzione sulle modalità dell'interazione interetnica in tre differenti momenti storici: quello precoloniale, delineato attraverso indizi rintracciabili nelle narrazioni odepatiche semicolte di un artigiano piemontese migrato in Abissinia a metà Ottocento; quello postcoloniale, rappresentato nei racconti diaristici scritti e orali di un parlante italo-eritreo di nascita asmarina; quello contemporaneo, emergente da autobiografie sociolinguistiche e interviste raccolte sul campo nella capitale eritrea. Ci si propone di evidenziare come le diverse tipologie di fonti possano - attraverso esplicite annotazioni metalinguistiche o inconsapevoli tracce del contatto interlinguistico e interetnico - fornire testimonianze a proposito di vissuti e rappresentazioni di parlanti comuni immersi nel complesso mosaico plurilingue eritreo, al cui interno l'italiano migrante è stato e continua ad essere un malfermo tassello.

Pubbligate in una versione rimaneggiata (1) all'interno del volume intitolato *Giacomo Naretti alla corte del negus Johannes IV d'Etiopia (Diari 1856-1881)* a cura di Alberto Sbacchi e Gino Vernetto (Associazione di Storia e Arte Canavesana, Ivrea, 2004), le *Memorie d'Africa* sono conservate in quattro taccuini scritti per un totale di ben 742 pagine.

Scritti in un italiano stentato, regionale e popolare, che rappresenta un esempio prototipico di scrittura semicolta (1), i diari consentono di seguire la storia di un intraprendente artigiano piemontese, approdato in quell'area dell'Africa orientale che comprende ampi territori fra Etiopia ed Eritrea e a cui veniva all'epoca attribuita la generica etichetta di *Abissinia*.

Uomo di modestissima cultura e dialettologo, dopo essere migrato con il fratello Giuseppe per qualche anno in Francia e poi in Egitto, Naretti (Parella 1831 – Asmara 1899) raggiunge le terre del Corno d'Africa in cerca di fortuna, e in quelle terre raggiunge effettivamente straordinari traguardi professionali, diventando prima e a lungo 'architetto' fidato del *negus* Johannes IV, poi regio commissario civile straordinario della Colonia Eritrea.

Dal punto di vista che qui maggiormente interessa, può in prima battuta risultare interessante osservare quanto esemplarmente gli effetti del contatto con lingue diverse si riflettano nel pastiche lin-

guistico narettiano con dispositivi diversi, a seconda della percezione dell'autore della loro prossimità o distanza tipologica rispetto al suo dialetto piemontese. Se, infatti, le molte commistioni con il francese sono chiaramente inconsapevoli, gli africanismi – evidentemente da lui riconosciuti come opachi - vengono invece accompagnati da glosse o seguiti da traduzioni (*semprì ni coronò Apresso dimandando baxis baxis la limosina*) anche se non sempre nel primo contesto di occorrenza. Fanno eccezione le molte denominazioni relative a cariche rappresentative delle gerarchie presenti nei territori attraversati, che subiscono differente trattamento a seconda che accompagnino come titoli onorifici un nome proprio o siano invece impiegati come sostantivi comuni: nel primo caso vengono infatti raramente glosate (*il governature lisc Chudano Marriam; ras Alula e Bituadet Gramascal digiacce Tāsuma e Altri capi, ma: si chiamava digiac Cassa, per li indigine che vol dire governature delle sue provincie del Tigre*); nel secondo lo possono essere anche reiteratamente (*il cica di un paese sarebi un sindaco; cica specie di sindeche dei paese*) o, più raramente, essere oggetto di traduzione in senso rovesciato (*tutti si levono in piede con il prette che si chiama il Nizza Abat del re che sarebbi dire il padre confisure*). Una consapevole seppur sempre rispettosa percezione di distanza non soltanto fra le lingue ma anche fra referenti culturali e abitudini del Paese di provenienza e quello in cui di fatto Naretti trascorre la maggior parte della sua vita si manifesta attraverso precisazioni a scopo didascalico (2), quasi di taglio etnografico, soprattutto relative all'ambito gastronomico-alimentare, come negli esempi seguenti, che – come i precedenti e successivi – traggo dalle trascrizioni inedite generosamente messe a mia disposizione da Gino Vernetto prima della sua scomparsa: *in lingua Abissiniense una vacca da mazzare si chiama ferida; Anche la lingua lo fanno rostire e si chiama melas. e fanno pure rostire la trippa che si chiama cegora e la carne più sielta per mangiare la carne cruda sono le dui pezzi che si levono nella cozza di dietro una si chiama tallac e laltro tenis; il sicondo piatto e la carne rostitta che si chiama il tuze; poi lo getano nel pagnie del pane che si chiama mazesep; un pane che si chiama Angera [...] fatto del grano di tef una grana fine come il semi della salata.* Naretti usa invece senza avvertire necessità di chiarimento alcuni termini dal significato evidentemente scontato nel contesto in cui si trova: così avviene per alcuni colonialismi lessicali, come *ferengi* “stranieri” (*li in digene restavono stupifati di cevono che forza che Anno li frangi; ura sapiamo come si batano li Afrangi*) e *fantasia* nell'accezione di “festa” (3) (*unaltra ocazione più favorevole di far fantasia; Arivo il re Johannes vitorioso facendo molta fantasia*).

Utilizza d'altra parte con disinvoltura in riferimento alle altrui e alla stessa propria moglie il termine *madama*, di cui non conosce forse lo

specifico significato gergale e spregiativo di “donna nativa delle terre colonizzate convivente con un colonizzatore”, tuttavia all’epoca in cui scrive già molto diffuso.

Senza glosse e in versioni adattate entrano nei diari prestiti relativi a referenti molto comuni, come *tuccoli* per *tucul* e *berberia* per *berberi*, da cui viene ricavato anche *berbarizato* (*un piatto molto berbarizato con salsa di peperoni molto forte*).

Relativamente ai glottonimi, se da un lato Naretti parla indistintamente di *lingua merica* e *lingua abissinese* senza che sia possibile comprendere se entrambe le denominazioni alludano all’amarico o se invece la seconda si riferisca piuttosto al tigrino o ad altro codice diffuso nei territori attraversati, d’altro lato affiora in alcuni passi maggiore consapevolezza del plurilinguismo locale, come evidenzia il seguente esempio in cui precisa per una particolare tipologia di letto – a fianco di quella *abissinese* – anche la denominazione *araba*: *ni Avevono preparato un Angurem nome Arabo na bissinese Alga che e un letto semplicemente con quatro piede e quatro traversi intricciato di stricie di pelle*. Al netto di alcuni termini correnti e probabilmente di qualche espressione di routine, almeno nei primi anni della sua permanenza nel Corno d’Africa Naretti mostra comunque di non conoscere nessuna delle lingue locali, e a tratti affiorano anzi anche sue difficoltà di decifrazione del parlato di conterranei incontrati in territorio africano presumibilmente portatori di italiani regionali, se non di dialetti, solo parzialmente intercomprensibili con il suo (*faciamo la conoscenza del sig. Calisto Legnane [...] un gentilissimo giovini ma Avea un difetto di parlare troppo in fretta che bisognava stare Atente per capirlo*). La servitù al suo servizio non conosce l’italiano, come si evince dal seguente passo che descrive un momento di difficoltà personale dell’artigiano piemontese e in cui quanto viene riferito a proposito degli incoraggiamenti ricevuti sembra però far presupporre il suo possesso di competenze linguistiche in *lingua abissinese* di livello almeno ricettivo:

mi ritornai A casa con le mie servi Abissinesi mal grado che non capivono la lingua ma mi Anno conesulo che mi trovai fotemente coneso mi facevono coraggio dicendomi tutti noi non siamo i vostri Amicie e i vostri fratelli non Avette Afanno

Naretti si mostra in più luoghi favorevolmente colpito dai plurilinguismi che lo circondano: cita con ammirazione i variegati repertori delle persone che incontra (*il secartario Busio Antonio natto Alessandria de gitto padri francesi madre jtaliana che parlava cinque lingue*) e ha ben presente le opportunità professionali offerte dalla frequentazione di parlanti poliglotti (*si comincia parlare di formare una società si come questo Ambaciature Aveva il suo compagno mercia che parlava Asai bene linglesi e larabo che potevamo Asai farsi capire e poi con il vicie consolo russo che parlava dieci*

lingue).

Per un certo periodo può contare sul supporto del *giovine dragomano Pietrino* che parla *linglese larabo e il turco* e anche il francese (perché altrove: *Pietrino che faceva il dragomano in lingua inglese in francese*), codice che per Naretti deve aver costituito un punto di riferimento importante nelle relazioni con gli interlocutori più influenti e con i contatti politico-diplomatici, che avvenivano per il fondamentale tramite di interpreti locali nel cui repertorio il francese sembra assumere ruoli importanti:

*dui dragomane dui fratelli Abissinesi che erano da lungo tempo Alli scole della mizione
Catonica per farsi mizionarri parlavano e scrivevano Asai bene il francesi
un Abissinese piu tosto nero che parlava Asai bene il francese
ne feci parlare per il dragomane suo un Abissinese che si chiama Madregal che parlava
Asai bene il francese*

*era vinuto con mio Amico il padre Giacaria che feci setti Anni li sui stude clesiasticti A
Roma. Abissino parlava e scriveva non solo litaliano ma anche il francese*

In assenza di conoscenza delle lingue coinvolte, la mediazione linguistica dei dragomanni – che poteva fare riferimento anche all'arabo (*Avevono un servo sudaniese [...] parlava larabo e qualche pocco italiano*) e all'inglese (*il dragomano di Likabro un certo lic Mercia che parlava linglese e larabo nato nabissinia di raso Armena*) – si rivela piuttosto insidiosa. Naretti fatica talvolta a mettere a fuoco i ruoli dei mediatori linguistici (*fecero conesenza con questi dui imbasciaturo Abissinesi in cui il vero incaricatto della misione era un certo Alikabro e Marcia era solo il dragomano*) che gestivano spesso le comunicazioni in assenza dei veri interlocutori (*mi fecie dire per il dragomano*, precisa spesso Naretti) e la cui attività traduttiva non sempre avveniva in buona fede (*il dragomano Madregal Avea un bruto difeto sempre di Agiontare parole piu che quelle che il re diceva*).

Certamente più affidabile per il falegname piemontese dev'essere stato allora il ruolo di mediazione linguistica svolto dalla moglie Abözönesc Zander, nata nel 1862 da una donna etiope e da un architetto e naturalista tedesco, educata a Massaua nei circuiti dell'istruzione missionaria svedese. Sposa quattordicenne di Naretti, con una scelta di mimetismo antroponimico frequente in contesto italo-eritreo (Revelli 2018) dopo il matrimonio sostituì il proprio prenome con quello di Teresa e dopo aver rapidamente appreso l'italiano svolse per il marito ruoli di intermediazione con gli interlocutori locali. Teresa era in grado di leggere l'amarico e di tradurlo in italiano (*mia moglie lege la lett[er]a e poi li feci la traduzione per cui tutti facciamo un sospire di piacere e di consolazione della buona notizia*) così come di tradurre l'italiano in amarico, anche per iscritto (*fecì una bellissima lettera traduto in lingua merica per mia moglie; Abbiamo combinato una bella lettera e Terasa Naretti la tradutta*): in diverse circostanze risulta a lei affidato il compito di revisione e controllo di comunicazioni scritte su temi particolarmente delicati (*mi feci vedere la lettera*

L'italiano nell'interazione
interetnica del contesto
eritreo

L. REVELLI

TESTIMONIANZE
DEL PERIODO
POSTCOLONIALE

in lingua America già preparata in Cairo nel convento cofto lo facciamo leggere da mia moglie Andava Asai bene).

Le testimonianze di molti viaggiatori attribuiscono alla donna – poi anche interprete di fiducia del Comando superiore italiano a Massaua – la conoscenza delle principali lingue europee, dell'arabo, dell'oromo e del tigrino, che insegnò privatamente anche a Ferdinando Martini, primo governatore civile dell'Eritrea italiana dal 1897 al 1907. Teresa proveniva d'altra parte da una famiglia plurilingue: dopo essere stato allievo di teologia al monastero tedesco di Gerusalemme (il cui direttore, annota Naretti dopo averlo incontrato durante una visita al cognato, *parlava meglio il francese che l'italiano*), svolgeva la professione di insegnante di lingue e traduttore anche suo fratello, Macdalla Cassa Zander, cui lei si rivolgeva *in lingua merica*. E dragomanno era anche il loro cognato, Wolkait Buru, che Naretti descrive come *Abissino che parla inglese il francese larabo il turco e in poco di tagliano*: stupisce che anche per lui, che pure *feci li sui studi A Malta*, la lingua italiana abbia una posizione laterale, e certamente non quel ruolo di codice di mediazione spesso attribuito ai contesti della comunicazione esolingue tra europei fuori patria e tra questi e gli interlocutori locali soprattutto ma non soltanto nell'ambito dell'Africa mediterranea e coloniale.

Arrestandosi al 1881, i diari d'altra parte lambiscono soltanto l'epoca in cui il Corno d'Africa si popolerà d'italiano e d'italiani: nell'*Abissinia* narettiana presenze e scambi commerciali sono ai primordi, come il seguente passo testimonia:

in quel epoca non Abbiamo Avutto il piacere di vedere un solo itagliano in Massaua per cui già molti greci e qualche francese e qualche svizero e la più gran parte indiani baniani suditi inglesi in cui il commercio era montatto solo che della draparia e tellaria tela per uso Abissino della più ligera cotonada e tapetti e sedaria e Altro cosa vano molti licure specialmenti labzenta e cognac per luso del comercio Abissinesie.

È un peccato, allora, che l'assenza del quinto libro delle *Memorie* – annunciato in chiusura del quarto ma mai realizzato o forse perduto – impedisca di seguire attraverso le sue sgangherate ma coinvolgenti testimonianze le trasformazioni non solo linguistiche che il falegname piemontese dovette sperimentare successivamente, nel lungo periodo vissuto ad Asmara, dove rimase poi stabilmente fino alla morte, nel 1899.

Meno di mezzo secolo separa la data di morte di Naretti da quella di nascita di Luigi (4) (Asmara 1945), autore di una breve autobiografia inedita, scritta a mano in un italiano substandard ortograficamente poco sorvegliato in 24 pagine di quaderno. Come emerge dalle pagine del diario (citato in corsivo) e dai racconti orali (tra doppi apici alti) raccolti da chi scrive nel 2019, Luigi scopre di essere figlio di un soldato italiano in servizio nella 'colonia primigenia' e di una donna eritrea

soltanto dopo aver trascorso i primi vent'anni di vita all'interno di orfanotrofi gestiti da religiosi italiani interamente popolati da bambini figli di coppie italo-africane o, più precisamente, nati da donne eritree ingravidate da uomini italiani poi rientrati in patria.

I racconti di Luigi evidenziano che in quel tipo di collegi l'unica lingua impiegata era l'italiano: il divieto di utilizzare lingue diverse risulta del tutto naturale a Luigi che, cresciuto in quel contesto dalla nascita, non ha alternative, mentre costa frequenti punizioni ad altri bambini che avendo invece trascorso i primi anni di vita con madri native eritree tendono a utilizzare almeno fra di loro le lingue materne. Uscito dal collegio all'età di ventun anni Luigi trova un impiego presso una delle molte tipografie italiane ancora negli anni Sessanta attive nella capitale eritrea: lavora come legatore, poi come calzolaio, poi come meccanico, sempre alle dipendenze di datori di lavoro italiani. Racconta che al di fuori del contesto lavorativo sente parlare *in eritreo*, ma frequentando soltanto il circuito italofono questo non gli crea problemi comunicativi o relazionali: "io l'eritreo non l'ho mai parlato. So qualcosa quando sono poi uscito dal collegio, ma capivo poco o niente. Mai parlato: se ci provavo facevo pasticcini [...] So qualche parola così... che ancora me la ricordo: *sale* che vuol dire *ciou*, *zucchero* che vuol dire *sciuquor*, l'*acqua* che vuol dire *mai* e il *vino* che vuol dire *ueini*. Eccetera: queste cose". Luigi d'altra parte non frequenta quelli che chiama "gli eritrei" perché, dice, "loro ci chiamavano *dqala*, *figli dei cani bianchi*". Le etichette ingiuriose sono qualcosa a cui si è abituato molto presto visto che, come scrive nel diario, "le suore italiane ci chiamavano i *figli del peccato* ma noi non capivamo il significato della frase che ci dicevano, per quanto eravamo stupidi e ingenui".

Luigi comincia a ricercare indizi sulla sua famiglia di provenienza e con caparbia tenacia conduce indagini che gli consentiranno nel 1974 di vedersi finalmente riconosciuta la cittadinanza italiana, quindi di raggiungere un piccolo paese calabrese in cui incontra il padre biologico e – dopo lunghe peregrinazioni nella Penisola alla ricerca di un lavoro e di una sistemazione stabile – di trovare infine in una cittadina dell'Italia settentrionale la sua definitiva sistemazione e serenità.

Nei racconti di Luigi e nelle pagine del suo diario gli africanismi sono rari. Quando presenti possono essere accompagnati da sommari commenti esplicativi, ma è evidente che l'obiettivo principale del loro utilizzo – piuttosto che di rappresentare l'esotismo delle realtà linguistiche con cui è venuto in contatto – è quello di rievocare con concretezza la drammaticità delle esperienze vissute:

in quanto ai vestiti ci vestivamo di una stoffa chiamata ghirba (5), con la caloria che cera sembrava di stare dentro un forno e quando era inverno dentro un frigo, e così dovevamo sopportare per circa sei anni.

quando era il tempo di zaitumi, e un frutto molto conosciuto, si andavano a raccoglierti dal Porto. I migliori li prendevano i preti e le suore e i meno migliori li davano anoi e i marci ai maiali, ma prima che arrivavo nel porcile cera una fila di ragazzi e ai mai ali arrivava equasi vuote.

Nei trent'anni di permanenza in Eritrea Luigi ha sperimentato sostanzialmente soltanto vissuti da italofono monolingue, in una collocazione geografica – nella capitale Asmara - molto diversa da quella delle zone rurali del resto del Paese africano, e in una fase storica in cui le variegata provenienze dialettologiche dei migranti italiani avevano trovato una sintesi in quella varietà koinizzata di italiano che i parlanti stessi amano oggi denominare con orgoglio *italiano asmarino* (Revelli ^{1,5}).

Il caso di Luigi assomiglia purtroppo a quello di centinaia di altri bambini abbandonati da padri italiani, ma fortunatamente non rappresenta l'esito più frequente delle unioni miste. Nel trentennio postcoloniale alla progressiva fuga dei cittadini italiani si accompagnava infatti un'importante crescita delle famiglie meticce, che proprio nel meticcio avevano identificato un totem identitario (Revelli 2019^d): molti fra coloro che nascevano in famiglie che potevano vantare una componente di *sangue italiano*, pur senza abbandonare i codici locali, garantivano alla lingua della Penisola usi intrafamiliari e trasmissione intergenerazionale, fedeltà all'inventario dei prenomi tradizionali arrivati d'Oltremare, adesione alla religione cattolica, aderenza a referenti culturali, alle tradizioni gastronomiche, ecc. che ai nuovi nati potevano offrire - oltre che la speranza di vedersi prima o poi riconosciuta la cittadinanza italiana - opportunità di miglioramento delle condizioni socio-economiche e culturali, come la possibilità di accesso all'ambita e prestigiosa scuola statale italiana di Asmara. Potendo attingere la propria manodopera dall'ampio serbatoio dei bilingui nativi, la comunità dei cittadini italiani ricorreva sempre meno all'*italiano semplificato* invece ampiamente documentato nel periodo coloniale: erano ormai diventate soltanto occasionali le necessità di utilizzo di quei formati comunicativi con riduzione del sistema verbale, soppressione degli ausiliari, omissione degli articoli e altre soluzioni di semplificazione macchiettisticamente rappresentate attraverso l'uso esclusivo di verbi all'infinito (6).

Ma mentre i parlanti italo-tigrini assumevano il ruolo di nuovi dragomanni al servizio dei cittadini italiani, nei domini interetnici ed esolingui esterni al circuito italofono sempre più ampi spazi interazionali venivano coperti – oltre che dall'arabo e dal tigrino - dal

EVIDENZE
CONTEMPORANEE

l'inglese, radicatosi fin dal 1941 con l'amministrazione militare e il protettorato britannico e anche introdotto come oggetto d'insegnamento curricolare nelle scuole statali eritree.

Un balzo di un ulteriore cinquantennio ci porta a fine Novecento, periodo in cui si colloca la nascita di 54 giovani parlanti intervistati e osservati ad Asmara in contesto naturale durante indagini condotte sul campo nell'anno 2018. Si tratta nella totalità dei casi di ragazzi che frequentano o hanno frequentato la scuola statale italiana provenendo da famiglie eritree o italo-eritree: i pochi nuclei familiari interamente italiani rimasti nella capitale preferiscono, infatti, ormai da tempo iscrivere i propri figli a una scuola privata di impronta didattica americana che impiega l'inglese come lingua veicolare di tutti gli insegnamenti disciplinari.

Per i ragazzi di famiglia eritrea la frequenza della scuola statale italiana rappresenta invece un privilegio e l'italiano è di norma lì appreso come lingua straniera. I giovani affermano di utilizzarlo principalmente nel contesto educativo, sempre nell'interazione con gli insegnanti, solo occasionalmente fra di loro e con i fratelli che frequentano la medesima scuola.

Qualcuno riferisce di selezionare a volte l'italiano per non essere compreso da amici o familiari che non lo conoscono:

Se voglio comunicare una cosa ai miei fratelli durante la presenza dei miei genitori ma senza farli capire, uso l'italiano.

La lingua italiana mi risulta utile ~~quando~~ per esempio se stiamo a casa dei parenti e ~~che~~ c'è qualcosa che non mi piace ~~parlo al~~ ^{lo dico al} mio fratello in italiano così che nessun'altro mi ~~cap~~ capisca.

Al passare degli anni, ho imparato a utilizzare la lingua italiana in tanti casi [...] a comunicare ^{con i compagni di squadra} nelle partite perché ^{gli avversari} non capiscono.

Più raramente i racconti sembrano fare riferimento a casi di sostituzione di lingua a livello familiare, ma si tratta sempre di racconti orali, invece che scritti, e probabilmente di dichiarazioni ispirate più a sentimenti di italo-filia che a intenti descrittivi degli usi reali:

“Ho studiato a scuola italiana, ho finito il linguistico. A casa parliamo italiano perché ... noi abbiamo studiato tutti alla scuola italiana, sia mia madre che mio padre che io: abbiamo tutti studiato lì, tutta la famiglia, anche fratelli [...]. A casa con le mie sorelle parliamo anche in francese, un po' amarico anche parliamo perché eravamo stati in Addis Abeba [...]. Se vengono qualche parenti allora parliamo tigrino, ma tra di noi soprattutto italiano”.

I repertori di riferimento e i contesti conversazionali dei ragazzi eritrei che studiano l'italiano come lingua straniera sono però talmente variegati da non poter essere categorizzati: come l'estratto che segue

può esemplificare, le scelte di adottare il codice dipendono da molte variabili che hanno naturalmente a che fare anche con esperienze e preferenze personali:

Nata da genitori di due etnie diverse, da piccola quando ~~ho~~ avevo cominciato a parlare parlavo il tigrino e il tigre. Mia madre mi parlava in tigrino e mio padre mi parlava di tigre e viceversa. Le mie zie invece mi parlavano più in arabo. Quando ~~ho~~ avevo cominciato la scuola materna sentivo le maestre parlare in ~~italiano~~ italiana ^{una lingua} ma non era la prima volta. ~~Gli amici~~ Quando gli amici di mio padre venivano a casa nostra parlavano questa lingua che è l'italiano. Alle elementari parlavo più ~~in~~ italiano che ~~in~~ inglese perché mi risultava più facile ^{e mi suonava meglio}. Ma ~~alle medie~~ arrivata alle medie cambiai il mio modo di pensare: l'Inglese diventò la mia lingua preferita

Nelle testimonianze di ragazzi appartenenti invece a famiglie miste di seconda o successiva generazione l'italiano è quasi sempre citato come presente nell'ambiente domestico, ma mai come codice esclusivo. La perdita di contatto diretto con nonni o più genericamente parenti che lo usavano in modo prevalente porta a una progressiva riduzione delle occasioni conversazionali, al punto che in alcuni casi l'italiano resta soltanto come codice-ponte per i contatti con familiari residenti nella Penisola:

A casa la lingua principale che utilizzo è il tigrino, anche se parlo sovente in inglese con mio padre e al telefono con mio zio che abita in America. Parlo italiano ~~con~~ mia zia al telefono con mia zia che abita a Milano, e con i miei fratelli quando li devo aiutare nei loro compiti.

Appena nata, la prima lingua che ho imparato era il Tigrino e la seconda era l'Italiano. Le prime parole in Italiano le ho imparate sentendo mia madre parlare l'Italiano con i miei zii [...] mentre l'inglese lo l'ho imparato guardando film e sentendo canzoni inglesi. [...] Nelle superiori sto imparando il francese. Le mie lingue preferite sono l'inglese perché lo capisco e il tigrino perché è la mia lingua madre.

Crescendo e con la perdita dei nonni ^{paterni} con cui avevo una connessione con l'italiano ~~mi~~ iniziai a cambiare direzione e ~~mi~~ mi concentrai più sull'inglese poiché guardavo tanta TV in inglese e avevo cugini che venivano a visitarmi da paesi anglofoni.

Quando sono nata i miei genitori ~~mi~~ parlavano in tigrino e così la prima lingua che ho conosciuto è il Tigrino, ma crescendo il mio nonno ~~mi~~ (da parte di mia madre) ~~mi~~ ci parlava in Italiano ed è così che imparo l'italiano è continuo. Il mio studio d'Italiano in ^{scuola} materna. Ma conosco bene l'Inglese dell'Italiano perché l'Inglese è quasi la terza lingua Eritrea.

Nell'interazione con gli interlocutori non scolarizzati o che comunque non dispongono né dell'italiano né dell'inglese, è in genere il tigrino a svolgere il ruolo di denominatore comune, anche in nuclei familiari sostanzialmente italofoeni:

Fin da piccola ho iniziato a imparare e quindi parlare due lingue contemporaneamente: l'Italiano e il Tigrino, questo perché sono nata da genitori di diverse nazionalità [...]. Direi che a casa per il 40-50% parliamo lingua italiana. Anche se

L'italiano nell'interazione
interetnica del contesto
eritreo

L. REVELLI

per ~~la mamma~~ motivi della mamma o della ragazza di servizio e dei vicini di casa siamo costretti a parlare anche in Tigrino.

Non si tratta tuttavia di schemi generalizzabili, dato che i repertori possono presentare coordinate anche molto differenti, e altri codici possono svolgere il ruolo di lingua della mediazione. Nel variegato collage di lingue endogene ed esogene che caratterizza il territorio eritreo, insomma, oggi come ai tempi di Naretti la chiave comunicativa più efficace sembra allora essere ancora quella di una competenza plurilingue probabilmente approssimativa e sbilanciata, ma capace di garantire adattamenti interazionali in contesti molto diversificati, come quest'ultima rassegna di testimonianze suggerisce:

Con amici Eritrei parlo Inglese e Tigrino misto, con Italiani, Italiano, con Inglese, Inglese.

Durante le estati ~~mi~~ i miei cugini arrivano dall'Arabia Saudita, dall'Inghilterra, dalla Svezia e dall'Italia quindi ~~sapere~~ conoscere l'Italiano, l'Inglese e l'Arabo mi è molto utile per comunicare con loro.

La prima lingua che ~~mi piace~~ e che ~~mi~~ mi piace da morire è ~~la~~ l'arabo. L'arabo è la lingua che l'ho imparata spontaneamente. La televisione è stata ~~ad~~ ad insegnarmela e grazie a questo mezzo ho potuto conoscere questa lingua piena di nuovi ~~socoboli~~ termini. [...] ~~Questo L'arabo~~ Tornando all'Italiano e all'inglese queste due lingue le ~~uso~~ uso per scrivere il diario e chattare all'Internet e anche ~~ad dire~~ e spesso le uso per dire parolacce. Mentre per bestemmia uso l'arabo. Mentre la lingua che capisco il ~~5%-5%~~ 5% del concetto è ~~sono~~ il Koreano e perché i film che ~~ti ved vedo vedono~~ guardo sono con i sottotitoli in Inglese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- LAVINIO C. 2017. *Sardi in Africa. Questioni linguistiche e oltre*, pp. 139-177 in Deplano V. (ed.), *Sardegna d'oltremare. L'emigrazione coloniale tra esperienza e memoria*. Roma: Donzelli.
- RAIMONDI G. 2009. *Sintassi e testualità nel Diario di Giacomo Naretti (1886), fra dialetto parlato e italiano popolare scritto*, pp. 281-292 in Amenta L. e Paternostro G. (eds.), *I parlanti e le loro storie. Competenze linguistiche, strategie comunicative, livelli di analisi*. Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- REVELLI L. 2018. *Mimetismi asmarini, tra Otto- e Novecento*. *RION. Rivista italiana di onomastica*. XXIV, 2: 823.
- REVELLI L. 2019a. *Italo fonie migranti del Corno d'Africa: immaginari sociolinguistici meticcii*, *Italiano LinguaDue*. numero monografico *Italiano oltre i confini: uno sguardo sulle varietà del repertorio degli emigrati di oggi*. 11, 2: 77-92.
- REVELLI L. 2019^b. *Onomastica del contatto italo-eritreo*. *Africa. Rivista semestrale di studi e ricerche*. n.s. I/1: 107-122.

L'italiano nell'interazione
interetnica del contesto
eritreo

L. REVELLI

REVELLI L. ^{is.} *Italiani asmarini: profili di parlanti e varietà nell'Eritrea contemporanea*, in Siebetcheu R., *La lingua italiana in Africa. L'Africa nella lingua italiana*. Atti del Convegno 4-5 novembre 2021. Siena: Edizioni Università per Stranieri di Siena, in stampa.

RICCI L. 2005. *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*. Roma: Carocci.

SIEBETCHEU R. 2021. *Diffusione e didattica dell'italiano in Africa. Dal periodo (pre)coloniale agli scenari futuri*. Pisa: Pacini.

NOTE

(1) Precisano i curatori (p. 227) che la rielaborazione è stata impostata in modo da risultare “corretta dal punto di vista della grammatica e della sintassi e sciogliendo i nodi in cui talvolta si attorciglia la prosa di Naretti, in modo da avere un testo facilmente comprensibile e piacevolmente leggibile, ma con l'intento di mantenere una certa aderenza allo stile narettiano, ruspante e naïf”.

(2) Per uno studio preliminare di taglio sintattico-testuale cfr. Raimondi 2009.

(3) Distinguendo nella sua ricca rassegna fra esotismi glossati e non glossati, Ricci (2005: p. 123) osserva nei testi della letteratura coloniale una “preoccupazione didattica [...] che spinge a inserire voci del posto anche al fine di avvicinare al lettore italiano parole di una terra che si vuol rendere vicina e familiare”.

(4) Rimandando all'*Epistolario di Pia Maria Pezzoli* edito da Gianni Dore (Patron, Bologna, 2004) Lavino (2017: p. 150) definisce il significato acquisito da *fantasia* nella lingua franca del Mediterraneo e di lì nell'arabo nord-africano come “performance dalla struttura più o meno complessa a seconda delle occasioni, fatta di commistione di parole, danza, musica, simulando perlopiù (ma non esclusivamente) azioni di guerra”.

(5) Utilizzo per riservatezza il solo prenome di Luigi pur avendomi lui stesso autorizzata, prima della sua scomparsa nel 2020, a divulgare i contenuti dell'autobiografia che mi aveva consegnato e anzi avendomi espresso la sua disponibilità a raccontare personalmente la sua storia in un evento pubblico che l'Università della Valle d'Aosta avrebbe dovuto realizzare nell'ambito di un ciclo di conferenze dedicato alle lingue migranti e interrotto a causa della pandemia.

(6) I dizionari italiani censiscono per *ghirba* il solo significato di “otre di pelle” (arabo *qirba*) che, con accostamento metaforico tra *pelle* e *vita*, ha dato origine a varie espressioni militaresche introdotte in Italia dai soldati di ritorno dalle guerre d'Africa (*riportare a casa la ghirba* per “salvare la pelle”). I contenitori per il trasporto di liquidi in uso nel Corno d'Africa possono però essere anche confezionati con vari tipi di tele: probabilmente è a questo tipo di tessuti, spessi e pesanti, che viene fatto riferimento.

(7) Per una rassegna commentata dei tratti delle varietà di italiano semplificato cfr. Siebetcheu (2021: p. 145 sgg.). Esempi di un loro utilizzo nell'interazione tra italofoeni e nativi eritrei che non condividono altri codici alternativi sono comunque ancora reperibili anche nella contemporaneità (Revelli ^{is.}).